

# Cultura e società

## LA FERITA, IL DOLORE E LA CURA NEL TEMPO DEL DOPO

Sentimenti/2

di Sara Boffito

«**P**rova a cantare il mondo mutilato», «Devi cantare il mondo mutilato», «Dovresti celebrare il mondo mutilato» recitano i versi di una magnifica poesia di Adam Zagajewski, e Concita De Gregorio, nel suo *La cura*, sembra aver raccolto quell'invocazione, in un canto corale e intimo allo stesso tempo. Si tratta di un *memoir*, poiché riflette una fedeltà all'esperienza reale, senza sconti né sentimentalismi, in una narrazione estremamente personale che non perde mai il contatto con lo sguardo di chi soffre; allo stesso tempo è un libro che parla dell'esperienza di tutti, dell'umano, di una ferita, una frattura che attraversa le vite di tutti i personaggi che popolano lo spazio della cura: pazienti, medici, infermieri, anche amici, parenti, figli, vicini di letto, antenati – e di ogni lettore che non può non sentirsi prossimo, profondamente toccato dalla narrazione della più umana e ordinaria delle vicende. Le figure che incontriamo sono quelle che abitano il «tempo di dopo»: dopo la diagnosi, dopo l'intervento, dopo l'inizio della cura, dopo un contatto con la natura effimera del nostro stare al mondo. La cura abita ed esplora una soglia tra un mondo di dentro e un mondo di fuori.

La soglia è anche una fune di equilibrio, su cui l'autrice si muove con cautela, consapevole della fragilità dell'incedere umano. Una fune tesa tra bisogno di discrezione e desiderio di condivisione; tra la solitudine della propria esperienza singolare di dolore e la ricerca di un "noi" in cui rispecchiarsi – nel rapporto con la compagna di stanza, l'indimenticabile Angelina, o con chi semplicemente occupa la sedia accanto alla nostra in un'anonima sala d'aspetto. Una fune tesa, ancora, tra tecnica e complicità nel rapporto col medico.

Negli anni Cinquanta Michael Balint, psicoanalista ungherese trapiantato a Londra, inizia a studiare proprio l'importanza della relazione di cura quando il corpo si ammala, quell'umanità che si fa viva nelle pagine di Concita De Gregorio: nell'anestesista che accompagna la paziente descrivendo per lei le sensazioni che sta per provare, passo passo; o nell'infermiere che canta De André e Nick Drake mentre impianta sottopelle una piccola "moneta" attraverso cui il corpo assorbe la terapia. Balint parla di "medico-farmaco", di un investimento reciproco tra curante e curato e della "funzione apostolica" di chi cura, l'inevitabile intreccio tra il sapere del medico e il suo credo, cioè quella posizione etica, più o meno consapevole, che orienta la cura. L'etica, un'etica incarnata nei gesti, è il filo rosso che attraversa il volume, e la dimensione più profondamente trasformata dall'esperienza della malattia. Il tempo di dopo è «più corto ma più largo»: con questa formula, efficace e densissima, Concita De Gregorio introduce quella che sarà la sua filosofia di vita, mostrando come lo sguardo cambi quando la vita ha sfiorato la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Concita De Gregorio**

**La cura**

Einaudi, pagg. 176, € 17

**Dentro la storia.** Robert Capa, «Capucine, modella e attrice francese, sul balcone a Roma», agosto 1951, Saluzzo (CN), La Castiglia, fino al 29 marzo 2027



ICP/MAGNUM PHOTOS

## PARLAMI D'AMORE, MA DA LONTANO

Sentimenti/1. Nel tempo dei social l'immaginazione erotica continua a esistere ma si trova sospesa a distanza di sicurezza dalla realtà. Si forma così una sorta di terribile ghiaccio mentale. Una riflessione filosofica di Annalisa Ambrosio

di Annalisa Ambrosio

**I**n *Eros il dolceamaro*, un saggio del 1986 gemmato dalla sua tesi di dottorato, Anne Carson scrive così: «le culture orali e quelle scritte non pensano, non percepiscono la realtà allo stesso modo né si innamorano allo stesso modo». L'intuizione è seguita da spiegazioni di sorprendente vitalità intellettuale oltretutto da esempi tratti soprattutto dalla poesia lirica antica ma, andando dritti al cuore della faccenda, i motivi per cui, secondo l'autrice, i primi scrittori si sono avvicinati al campo di eros in un modo inedito sono due. Il primo è che, con la scrittura, la vista ha preso il sopravvento sugli altri sensi, al punto da farci specializzare nella capacità di guardare, trascurando a poco a poco il gusto, il tatto e l'udito, cioè gli altri stimoli che prima, nello spazio arcaico, erano ami omogenei nel sollecitare il nostro rapporto con la realtà. La seconda è che la cultura scritta ci ha allenati nei secoli all'«autocontrollo»: si è entrati in una fase in cui «la personalità individuale si riorganizza per resistere alla disintegrazione». Per scrivere, in pratica, bisogna concentrarsi su di sé. Che c'entra tutto questo con l'eros? Carson ipotizza che per chi scrive il desiderio diventi una continua «minaccia personale e concreta» a districarsi dalla pagina. Questo fanno il profumo, la bellezza, il contatto, la voce di una persona amata: ci costringono a disfare la compattezza di cui l'io ha bisogno per mettere in fila le parole. L'individuo, impollinato dal mondo, è stravolto, cambia

di stato, si scioglie – Carson stessa, più avanti nel saggio, parlerà di un «piacere» del ghiaccio, un ossimoro che in Sofocle consente di visualizzare la natura profonda dell'eros, cioè il paradosso che fa convivere il pensiero di voler tenere il ghiaccio tra le mani e la consapevolezza che possederlo lo muterà in altro. Dal nostro ingresso nella cultura scritta è passato un tempo così grande da rendere quest'esplorazione quasi archeologica, ma la questione può diventare di un'attualità disarmante: non è che siamo in presenza di un nuovo salto tecnologico che sta trasformando la nostra esperienza di amore come l'enorme rivoluzione che ci fece passare dalla cultura orale a quella scritta?

Nel parlare di come cambia l'amore, tutti ci concentriamo sulle forme contrattuali, sulla provvisorietà delle relazioni, sull'ecosistema minimo della coppia che è entrato in crisi, ma questi sono solo gli aspetti formali dell'epoca post-romantica. Com'è che invece gli strumenti che abbiamo a disposizione per entrare nell'universo erotico stanno trasformando la nostra maniera di desiderare, l'esperienza umana di innamorarsi?

È da una ventina d'anni – Facebook è arrivato in Italia nel 2008 – che i social network hanno fatto il loro ingresso nella cultura di massa. Dando una forma visibile e misurabile, ma soprattutto razionale ed economica, alla rete delle persone che abbiamo, alle quali desideriamo mostrarci: allora, sarebbe interessante prolungare l'indagine di Carson e capire come

### IL FESTIVAL RICORDARSI DELL'AMORE A TORINO SPIRITUALITÀ

*Memento amoris*, ricordarsi dell'amore. La XXII edizione di Torino Spiritualità, festival ideato e organizzato dalla Fondazione Circolo dei lettori e curato da Armando Buonaiuti ha ruotato intorno a questo tema, *Memento amoris*. Nessuno

comincia da sé, rovesciamento del celebre *memento mori*, esercizio che ha saputo fare memoria perpetua dell'Amore. Il festival apre oggi la giornata conclusiva alle 10 con *Osservare più spesso le stelle* con Vito Mancuso al Teatro Carignano. La

filosofa e direttrice didattica di Academy della Scuola Holden Annalisa Ambrosio - che ieri ha dialogato con il filosofo Emanuele Coccia intorno alla domanda *Amore: una questione privata?* - ha scritto sul tema questo articolo che qui pubblichiamo.

## LO STRANO CASO DI ANDREA GIARDINA: UN FALSO STORICO

Sdoppiamenti di personalità

di Paolo Albani

**T**ra il 1900 e il 1925 negli Stati Uniti il romanzo più popolare – pensate, un suo romanzo storico intitolato Richard Carvell (1899) vendette oltre un milione di copie – si chiamava Winston Churchill (1871-1947), sì avete letto bene, lo scrittore americano aveva lo stesso nome e cognome del futuro Primo Ministro britannico che in quel periodo era un giovane e sconosciuto ufficiale di cavalleria che muoveva i primi passi nel giornalismo. La storia ebbe poi un epilogo imprevedibile. Il Winston Churchill americano smise di scrivere nel 1919, si dedicò alla pittura e alla falegnameria, mentre l'altro, il Winston Churchill britannico, com'è noto, guidò il Regno Unito nella seconda Guerra Mondiale e vinse il Nobel per la Letteratura nel 1953.

I casi di omonimia nel mondo letterario sono numerosi, perfino James Joyce, l'autore dell'*Ulisse*, dovette condividere nome e cognome con un tipografo dublinese che scriveva testi non proprio eccelsi. Quest'ultimo, il James Joyce tipografo, per anni si vide inondata la casella postale dai solleciti di creditori furiosi e dalle lettere di rifiuto di editori inviate all'altro Joyce, quello che è uno degli scrittori più importanti del secolo scorso.

Di un omonimo impostore è stato vittima anche lo scrittore Graham Greene, a lungo perseguitato da un tizio che viaggiava per il mondo spacciandosi per lui, lasciando dietro di sé una scia di debiti, cuori infranti e incidenti diplomatici. Una volta il finto Graham Greene venne arrestato nello stato d'Assam (siamo dalle parti dell'India) per aver tentato di vendere armi a dei fuorilegge locali; dopo l'arresto, contattò l'editore di Greene (il vero Greene) per chiedere gli i soldi della cauzione. Insomma una storia degna di un racconto di Graham Greene, maestro di thriller e di intrighi spionistici.

Ma perché vi racconto questi casi di omonimia? Perché da poco è uscito nella collana Compagnia Extra di Quodlibet un libro scritto da Andrea Giardina che s'intitola in modo sorprendente: *Io non sono Andrea Giardina*, sottotitolato: Vita emotiva e intellettuale di un omonimo di provincia.

Già dal titolo e dal sottotitolo s'intuisce di cosa tratti il libro. È una storia divertente e allo stesso inquietante di omonimia. L'autore, un insegnante di storia in una scuola serale di Como, città in cui vive, ha scritto dei libri di varia natura, uno in particolare, *Le parole del cane* (2009), ha ottenuto qualche attenzione dalla critica, e collabora con riviste e giornali. La sua disgrazia, se così possiamo chiamarla, o dannazione, è di essere omonimo di un signore famoso, un docente illustre, uno dei più autorevoli storici contemporanei, accademico e massimo esperto di storia romana e del mondo tardo-

antico, professore emerito presso la prestigiosa Scuola Normale di Pisa. Insomma il classico luminare nel proprio campo, nato a Palermo nel 1949, con alle spalle brillanti studi sulle strutture politiche, sociali, amministrative e economiche del mondo antico, oltre che sull'uso politico della storia in epoca moderna e contemporanea.

Capite bene che esiste un abisso fra i due Giardina, tant'è che, per rimarcare l'enorme differenza che li separa, l'autore del libro in questione, lo storico comasco, scrive il nome dell'illustre collega in caratteri maiuscoli, ANDREA GIARDINA, e al contrario indica se stesso in caratteri minuscoli: andrea giardina.

L'omonimia giardinesca mette in moto situazioni al limite del surreale, fraintendimenti, errori di identità che hanno del grottesco, scivolando in modo leggero nel comico. Come quando andrea

UN TRANQUILLO  
DOCENTE DI COMO  
E LA SUA OMONIMIA  
CON L'ILLUSTRE  
CATTEDRATICO:  
STORIA UMORISTICA

giardina è chiamato dalla redazione di Fahrenheit, Radio Tre, per avere la sua (?) opinione sullo studio della storia nelle scuole in seguito all'appello firmato da Liliana Segre, da Andrea Camilleri e dallo stesso ANDREA GIARDINA, o come quel giorno che andrea giardina viene convocato dal preside di un Istituto professionale di Como che, scambiandolo per l'altro, si scusa, il meschino, per non aver adottato il suo (di ANDREA GIARDINA) libro di testo, o ancora come quando il commesso di una libreria milanese si chiede sospettoso: «Dove mai li avrà presi tutti questi libri di storia!», con tanto di dediche, libri che il Giardina minore, ricevuti per errore, gli rifila.

La vita da provinciale del Giardina minore, nel perfido gioco degli equivoci, è disseminata di mortificanti «No, io non sono Andrea Giardina», che lo trattianno, poveretto, lo deprimono perché offrono di sé un'avvilente raffigurazione: «Io sono diventato uno che non è lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Giardina**

**Io non sono Andrea Giardina**

Quodlibet Compagnia Extra, pagg. 216, € 16



**Bergamo.**  
«Federico Zeri. Un diario personale», Accademia Carrara, dal 12 novembre al 4 luglio 2027. Giovanni Volpato, «Erma con i ritratti di Anton Raphael Mengs e José Nicolas de Azara», ca. 1785 – 1795

BERGAMO, ACCADEMIA CARRARA

© RIPRODUZIONE RISERVATA